

PROMEM SUD-EST S.p.A.

Convegno su “Il finanziamento dei progetti nel Sud Est d’Italia”

**Innovazione, sviluppo, finanza:
quali opportunità per il Mezzogiorno**

Intervento di Antonio Finocchiaro
Vice Direttore Generale della Banca d’Italia

Bari, 14 settembre 2000
Fiera del Levante

SOMMARIO

1. *Nuove tecnologie e crescita economica pag. 5*
2. *Il ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno pag. 9*
3. *Dotazioni tecnologiche, capitale umano e innovazione pag. 12*
4. *Finanza e sviluppo nel Mezzogiorno pag. 16*
5. *Conclusioni pag. 19*

1. Nuove tecnologie e crescita economica

L'esistenza, l'ampiezza, gli effetti e il loro dispiegarsi nel tempo, della cosiddetta "nuova economia", indotta dalla diffusione nei sistemi produttivi delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione (TCI), sono oggi temi ricorrenti di analisi nella letteratura scientifica; alimentano il dibattito economico.

Sintomi di una "nuova economia" si riscontrerebbero: in un innalzamento del ritmo di sviluppo del reddito potenziale significativamente al di sopra di quello suggerito dall'esperienza storica, attribuibile a un aumento persistente della crescita della produttività; in un calo della disoccupazione strutturale, al di sotto della soglia storicamente ritenuta compatibile con un tasso d'inflazione basso e costante; in un'attenuazione delle fluttuazioni del ciclo economico.

Tutti e tre questi fenomeni possono essere almeno in parte ricondotti al conseguimento di guadagni di efficienza attribuibili all'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il secondo e il terzo andrebbero anche connessi con le accresciute flessibilità ed efficienza dei mercati dei fattori produttivi.

Se tutto ciò dia luogo a un vero e proprio "nuovo paradigma" di funzionamento dell'economia è questione complessa, che esula dagli scopi di questo intervento. Di certo, nonostante il breve periodo trascorso da quando, a metà degli anni novanta, si sono notati negli Stati Uniti i primi segni dell'instaurarsi di quelle tendenze, l'ipotesi ha ricevuto molte conferme. La banca centrale americana ne ha fatto discendere importanti correzioni al proprio modo di leggere gli indicatori congiunturali a fini di politica monetaria.

Nei settori produttori di tecnologie della comunicazione e dell'informazione la produttività è fortemente aumentata. Analisi microeconomiche forniscono conferme all'assunto secondo cui l'impiego diffuso del computer sul luogo di lavoro, l'informatizzazione spinta delle strutture produttive consentono, alla lunga, incrementi

notevoli di efficienza, più di recente sollecitati dal maggior ricorso alle reti di telecomunicazione e in particolare a Internet.

Per la facile disponibilità e il moderato costo della tecnologia, le barriere all'ingresso nel mercato appaiono relativamente contenute anche per le imprese minori; l'accesso alle tecnologie di rete potrebbe risultare più agevole per queste ultime rispetto alle aziende grandi e mature, cui sono richiesti più rilevanti adattamenti dei sistemi informativi e, in alcuni casi, dell'intera organizzazione. Il conseguimento di guadagni di efficienza oltre che dalla disponibilità di nuove tecnologie dipende anche dall'intensità della loro applicazione; in alcuni casi dall'esistenza di infrastrutture adeguate e servizi di distribuzione efficienti.

Un impiego specifico delle nuove tecnologie, il commercio elettronico tra imprese, dovrebbe consentire di ridurre notevolmente i costi di transazione e di coordinamento. Le poche informazioni quantitative disponibili sugli effetti di Internet in termini di contrazione dei costi delle imprese sembrerebbero confermare la rilevanza del fenomeno: secondo alcune stime negli Stati Uniti la riduzione dei costi totali attribuibile al commercio elettronico *business to business* potrebbe essere compresa tra il 10 e il 20 per cento, a seconda del settore di appartenenza dell'impresa.

Guadagni di efficienza possono derivare anche dal commercio elettronico al dettaglio. I minori costi di ricerca che i consumatori devono affrontare per identificare i prodotti con i prezzi inferiori o con la qualità più elevata favorirebbero l'aumento della concorrenza e della produttività delle imprese coinvolte; le evidenze finora raccolte non danno tuttavia indicazioni univoche.

Ancor più rilevante è la riduzione dei costi delle operazioni finanziarie effettuate attraverso l'utilizzo delle reti.

Numerosi studi hanno tentato di misurare il contributo alla crescita economica degli Stati Uniti attribuibile alla diffusione delle nuove tecnologie. Secondo alcuni di essi l'apporto sarebbe stato significativo nella seconda metà degli anni novanta: dei

circa 5 punti di aumento medio annuo del prodotto del settore privato non agricolo, circa un quinto sarebbe ascrivibile all'incremento delle dotazioni di hardware, software e apparecchiature per telecomunicazioni. Tale contributo sarebbe arrivato nel secondo trimestre del 2000 a più di un terzo della crescita del prodotto. L'apporto all'aumento della produttività del lavoro, complessivamente pari al 2,6 per cento annuo nel periodo 1996-99, sarebbe stato di circa 1 punto.

Al contributo di una più elevata dotazione strumentale nelle imprese, andrebbe aggiunto quello ascrivibile alla generale riorganizzazione dei processi produttivi indotta dalle applicazioni delle nuove tecnologie. Secondo alcune ricerche questo ulteriore apporto spiegherebbe quasi la metà dell'aumento della produttività negli stessi settori produttori di nuove tecnologie; la sua entità nei restanti comparti dell'economia statunitense è tuttora oggetto di indagine.

Va sottolineato che la misurazione degli incrementi di produttività, in generale non facile, lo è ancora meno nei settori, come quello dei servizi, dove l'impiego di tecnologie dell'informazione è più intenso. Mutamenti qualitativi degli input e degli output, difficili da calcolare, accrescono l'imprecisione delle stime; inoltre gli effetti dell'introduzione di nuove tecnologie, di nuove modalità produttive e distributive, si manifestano con ritardo, richiedendo lunghi e costosi processi di apprendimento e profonde riorganizzazioni aziendali.

Ho già accennato alla circostanza che il dispiegarsi degli effetti determinati dall'introduzione delle nuove tecnologie è connesso anche con il grado di efficienza dei mercati dei fattori produttivi.

Negli Stati Uniti la diffusione e l'impiego di siffatte tecnologie beneficiano di un mercato del lavoro particolarmente flessibile che facilita la riduzione dei costi resa possibile dal cambiamento tecnologico e la riallocazione delle risorse; di normative, assetti amministrativi e fattori culturali che agevolano la creazione di nuovi posti di lavoro. La rapidità dell'innovazione costituisce inoltre un incentivo a un continuo investimento in capitale umano per l'intera vita lavorativa; le strutture per l'istruzione e

la formazione sono sollecitate a rispondere tempestivamente alle esigenze di un sistema produttivo innovativo e dinamico, dimostratosi capace di consentire un lungo periodo di crescita nella stabilità e un elevato grado di impiego dei fattori produttivi.

Anche in altri paesi industriali l'apporto all'espansione del PIL proveniente dagli investimenti in TCI sembra essere stato rilevante, sebbene in genere inferiore a quello statunitense. Nella media del periodo 1991-97 i contributi maggiori in valore assoluto si sono registrati nel Regno Unito, in Olanda, in Norvegia; in una fascia intermedia si collocavano Danimarca, Svezia, Finlandia, Germania e Francia; più in basso Spagna e Italia.

L'Europa e, soprattutto, il nostro Paese scontano un ritardo rispetto agli Stati Uniti nella dotazione di nuove tecnologie. In tutto il periodo 1992-97 la quota di investimenti in TCI sul PIL è risultata nel vecchio continente inferiore a quella degli Stati Uniti; il divario tra l'Italia e gli USA ha mostrato, nello stesso periodo, una tendenza all'aumento. Nell'anno terminale del quinquennio la spesa per l'*hardware* in rapporto al PIL era pari negli Stati Uniti all'1,7 per cento, contro l'1 per cento dell'Unione Europea e lo 0,6 dell'Italia; le spese per il *software* e i servizi informatici ammontavano, rispettivamente, a 3,4, 2,4 e 1,4 punti percentuali.

Questi confronti richiedono prudenza, a causa delle difficoltà nella comparazione internazionale. Numerosi indicatori confermano tuttavia la presenza, anche negli anni più recenti, del divario tra Stati Uniti, da un lato, Europa e Italia, dall'altro. Nel settembre del 1999 il numero degli Internet *hosts* era pari a 160 per 1.000 abitanti negli Stati Uniti, 35 nel Regno Unito, 20 in Germania, 13 in Francia, 9 in Italia; nel 1999 il tasso di penetrazione del commercio elettronico *business to business* è stato negli Stati Uniti circa 5 volte superiore a quello italiano, oltre 3 volte quello francese, 1,5 volte quello tedesco.

Tra le condizioni che possono favorire la diffusione delle nuove tecnologie vi è il loro costo di utilizzo, a sua volta dipendente dal bacino di utenza e dal grado di concorrenza. I costi di accesso a Internet, ad esempio, risultano assai differenti tra paesi,

anche in ragione delle diversità del regime tariffario praticato dalle compagnie telefoniche.

La soluzione di talune problematiche potrebbe ulteriormente accrescere l'utilizzo delle TCI. Nelle operazioni concluse in rete può infatti determinarsi incertezza sull'identità delle persone coinvolte, sui tempi e sui modi di formazione del contratto, sulla legge applicabile e sulla giurisdizione competente nel caso di operazioni fra utenti residenti in paesi diversi; si pongono problemi di tutela dei consumatori e del loro diritto alla riservatezza.

Il grado di penetrazione e utilizzo delle nuove tecnologie è destinato ad aumentare, in un ciclo virtuoso capace di autosostenersi ma la cui durata non è agevole da stabilire. Il confronto competitivo è tuttora aperto, anche in campo internazionale. In più occasioni il Governatore Fazio ha ricordato che non esistono insormontabili svantaggi da “ultimo arrivato”, né monopoli della conoscenza; le aree in ritardo nell'utilizzo delle nuove tecnologie possono beneficiare delle esperienze fatte da altri, sviluppare un processo di imitazione, avviare una rapida crescita. In tali aree la disponibilità di risorse umane con buona formazione tecnica è una condizione essenziale per il decollo dei settori a maggiore intensità di conoscenza; l'accumulazione di capitale umano – al pari dell'attività di ricerca e sviluppo – è divenuta una delle principali determinanti della crescita.

2. Il ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno

Secondo stime della Svimez, nel 1999 il divario tra i tassi di sviluppo delle due grandi ripartizioni geografiche del Paese si è accentuato. Mentre nel Centro-Nord il PIL a prezzi costanti è aumentato allo stesso ritmo dell'anno precedente (1,5 per cento), nel Mezzogiorno la crescita è rallentata, dall'1,3 per cento del 1998 all'1,1 del 1999. In termini di prodotto pro capite lo sviluppo del Mezzogiorno è invece risultato, seppure di poco, superiore a quello del Centro-Nord, a causa del flusso migratorio, sovente di risorse qualificate, dalle regioni del Sud e delle Isole verso quelle centro-settentrionali.

In base ai dati del precedente sistema di contabilità regionale e alle stime elaborate dalla stessa Svimez per il più recente triennio, negli anni novanta il tasso di crescita medio annuo del PIL nelle regioni meridionali sarebbe stato pari allo 0,9 per cento, con una forte riduzione rispetto al 2,4 registrato nel decennio precedente; un rallentamento più accentuato di quello delle regioni centro-settentrionali. Anche in termini di prodotto pro capite lo sviluppo del Mezzogiorno sarebbe stato inferiore a quello del Centro-Nord.

Questi dati, e in particolare le proiezioni elaborate per il più recente triennio, richiedono una certa cautela interpretativa. Dai conti economici territoriali a prezzi correnti, rielaborati dall'Istat per il periodo 1995-97 e resi coerenti con la nuova contabilità nazionale, emerge un quadro meno sfavorevole per il Mezzogiorno rispetto alle stime precedentemente disponibili. Nel 1997 il prodotto del Sud e delle Isole in termini nominali è aumentato del 5,2 per cento, un ritmo superiore rispetto alle restanti aree del Paese (3,8 nel Nord-Ovest, 4,0 nel Nord-Est, 4,2 al Centro).

Non di meno, per il complesso del decennio si conferma uno sviluppo del Mezzogiorno più debole di quello delle regioni centro-settentrionali. A causa della minore apertura internazionale e della più elevata incidenza della spesa pubblica sul prodotto rispetto alle restanti aree del Paese, la crescita del Sud e delle Isole è stata maggiormente frenata dalle politiche di risanamento delle pubbliche finanze e ha tratto impulso limitato dalla svalutazione della nostra moneta intervenuta nella prima metà del decennio. Si sono generati disagi sociali e aumento delle sacche di disoccupazione.

Con la progressiva diminuzione del sostegno pubblico di vecchio tipo, diretto principalmente a favorire i redditi e i consumi senza tuttavia accrescere in misura significativa il potenziale produttivo, si è pienamente manifestata, nella prima parte degli anni novanta, la debolezza strutturale dell'area. Dopo la soppressione dell'intervento straordinario si è venuto peraltro delineando un nuovo quadro normativo per le politiche di sviluppo territoriale, centrato sugli strumenti della programmazione negoziata e orientato a promuovere l'utilizzo dei fondi strutturali europei.

Negli anni novanta gravi difficoltà hanno caratterizzato il mercato del lavoro meridionale. Dal 1993 al 1999 il tasso di disoccupazione è aumentato dal 17,1 al 22 per cento. Nello scorso anno la quota di persone in cerca di lavoro nel Mezzogiorno era superiore al doppio di quella del Centro, oltre 3 volte e mezzo quella del Nord-Ovest, quasi cinque volte quella del Nord-Est. La ripresa dell'occupazione meridionale è partita in ritardo rispetto alle restanti aree del Paese; nel 1999 essa è rimasta sui livelli dell'anno precedente, mentre aumentava dell'1,7 per cento rispetto al 1998 nel Nord-Est e nel Nord-Ovest e dell'1,9 al Centro. Nei primi mesi del 2000 l'occupazione nel Mezzogiorno è tornata a crescere: nell'aprile di quest'anno il tasso di disoccupazione è disceso al 21 per cento.

L'analisi dei dati aggregati nasconde taluni segnali positivi di cambiamento, frutto anche di un mutamento del quadro delle aspettative. Soprattutto nel Mezzogiorno continentale si sono formati addensamenti di piccole e medie imprese manifatturiere che presentano tratti tipici dei distretti industriali; una nuova imprenditorialità locale ha parzialmente compensato il ridimensionamento della grande impresa pubblica, rendendo più variegato il panorama produttivo; taluni poli tecnologici si vanno consolidando.

La capacità di competere sui mercati esteri si è ampliata. Nel complesso del decennio novanta, la quota del Mezzogiorno sul totale delle esportazioni italiane è aumentata, di 1,2 punti percentuali, portandosi al 10,1 per cento. La crescita ha interessato tutti i grandi settori.

Elaborazioni della Banca d'Italia su un campione di imprese manifatturiere con oltre 10 addetti confermano l'accresciuta apertura del Mezzogiorno al commercio internazionale. All'inizio degli anni novanta solo il 27 per cento delle imprese del Sud vendeva all'estero; nella seconda parte del decennio si è saliti a quasi il 45 per cento. Nello stesso periodo è più che raddoppiata, dal 9,2 al 20,3 per cento, la quota delle imprese meridionali che hanno stretto accordi commerciali all'estero.

La propensione al superamento dei confini nazionali nelle sue differenti forme resta comunque bassa nel Mezzogiorno. Nel periodo 1995-97 la quota delle imprese del Sud e delle Isole impegnate in attività di esportazione (45 per cento), pur risalita dai livelli precedenti, si confrontava con il 60-70 per cento del Centro-Nord; circa il 20 per cento intratteneva rapporti di collaborazione commerciale con l'estero, contro il 22-26 delle altre aree; solo l'1 per cento aveva avviato collaborazioni tecniche contro il 2,5-4 per cento delle regioni centro-settentrionali; investimenti diretti all'estero erano effettuati dallo 0,2 per cento delle imprese del Mezzogiorno, contro lo 0,9-1,7 per cento nel Centro-Nord.

Ancora modesta risulta la capacità dell'area di attrarre investimenti dall'esterno.

Una migliore qualità e un ampliamento dei servizi reali e finanziari volti a favorire l'apertura estera delle imprese meridionali possono agevolare lo sviluppo del Mezzogiorno. Istituzioni pubbliche e private si stanno muovendo in questa direzione.

3. Dotazioni tecnologiche, capitale umano e innovazione

Il livello di informatizzazione della struttura produttiva italiana appare inferiore a quello di altri paesi. Nel Mezzogiorno il ritardo risulta maggiore rispetto alle regioni centro-settentrionali.

Secondo rilevazioni dell'Istat, nel 1997 circa il 70 per cento delle imprese italiane non si avvaleva di attrezzature informatiche; il 18 per cento disponeva di mezzi collegati solo in rete interna; il 4,2 per cento era connesso con reti esterne. Quest'ultima quota, assai ridotta, dipende dalla diffusa presenza di piccole imprese (fino a 19 addetti), per oltre i due terzi prive di dotazioni informatiche. La quasi totalità delle imprese di maggiore dimensione (250 o più addetti) ne era invece dotata, in oltre la metà dei casi con un collegamento a una rete esterna.

Nel Mezzogiorno la diffusione di attrezzature informatiche era inferiore a quella delle restanti aree del Paese, anche per la differente articolazione settoriale e

dimensionale del sistema produttivo: i tre quarti delle imprese meridionali risultavano sostanzialmente prive di mezzi informatici, contro i circa due terzi del Nord-Est e del Nord-Ovest; il collegamento a una rete esterna riguardava meno del 3 per cento delle imprese del Sud, contro il 4,6 del Nord-Ovest, il 4,8 del Nord-Est e il 4,1 del Centro.

Sebbene le tecnologie dell'informazione e della comunicazione si diffondano con notevole rapidità, indagini campionarie condotte nel 1999 confermano, per l'insieme delle imprese del Mezzogiorno, il ritardo nell'utilizzo delle TCI e della rete Internet.

Per le imprese industriali con 50 o più addetti il divario tra le grandi ripartizioni territoriali del Paese appare meno marcato. Secondo una recente indagine della Banca d'Italia, nel 1999 circa il 90 per cento di queste imprese disponeva nel Nord e al Centro di una connessione con la rete Internet; nel Sud e nelle Isole tale quota era pari all'81 per cento.

L'utilizzo della rete per finalità di commercio elettronico è ancora estremamente limitato in Italia: solo un decimo delle imprese industriali effettua transazioni *business to business* con una certa regolarità. La diffusione del commercio elettronico *business to consumer* appare ancora più modesta: meno del 3 per cento di tali imprese dichiara di farvi ricorso con una certa intensità. La gran parte delle aziende, soprattutto quelle più orientate ai mercati esteri, si connette con la rete Internet per lo scambio di informazioni su ordini e consegne.

Secondo le imprese intervistate, l'attività di commercio elettronico è destinata a rafforzarsi, soprattutto nella componente *business to business*. Il fenomeno manterrebbe dimensioni limitate, ma si registrerebbe un aumento sia delle aziende disposte a concludere transazioni in rete, sia dell'intensità con cui ciò avverrebbe. Il comparto *business to consumer*, anche se in espansione, rimarrebbe di dimensioni ridotte. Si consoliderebbe l'utilizzo della rete per usufruire di servizi bancari e per lo scambio di informazioni fra imprese, e fra queste e i consumatori finali.

Dall'esperienza del trascorso decennio emerge, con evidenza, il nesso tra capacità innovativa e sviluppo. L'investimento nelle nuove tecnologie può facilitare il decollo dei settori più innovativi e agevolare un più rapido sviluppo dei settori tradizionali.

Il nostro Paese è in ritardo rispetto ad altri paesi industriali nella produzione e nell'esportazione di beni ad alto contenuto tecnologico. La propensione a investire nella ricerca è inferiore: in rapporto al prodotto, gli investimenti in ricerca e sviluppo dell'Italia erano pari nel 1998 all'1,0 per cento, contro il 2,2 della Francia, il 2,3 della Germania, il 2,8 degli Stati Uniti, il 2,9 del Giappone.

Ampio è il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno: sempre in rapporto al prodotto, le spese per la ricerca effettuate nelle regioni meridionali sono di poco superiori al 6 per mille, poco più della metà del corrispondente rapporto calcolato per le regioni centro-settentrionali.

Indagini della Banca d'Italia mostrano che nel 1999, in rapporto al fatturato, le spese per ricerca e sviluppo sostenute dalle imprese meridionali sono risultate pari a circa la metà di quelle del Centro e a un terzo di quelle del Nord. Una larga parte di tali investimenti è realizzata da aziende con 500 o più addetti; modesto è il contributo di quelle di minore dimensione.

Un sistema produttivo, come il nostro, composto in larga parte di piccole aziende subisce un rilevante svantaggio comparato nell'attività innovativa. L'indagine dell'Istat sull'innovazione tecnologica delle imprese industriali italiane conferma che la dimensione aziendale costituisce un fattore determinante per l'innovazione; dai dati Istat emergono peraltro indicazioni positive sulla capacità delle imprese medio piccole di adottare processi di produzione tecnologicamente nuovi.

Le imprese più innovative segnalano, tra gli ostacoli più rilevanti all'adozione di nuove tecnologie, gli elevati costi e rischi dell'innovazione, la carenza di forme

specifiche di finanziamento, la mancanza di personale qualificato, un'ancora limitata integrazione fra sistema produttivo, da un lato, Università e Istituti di ricerca dall'altro.

Le trasformazioni in atto incidono nel mercato del lavoro, accrescono la domanda di nuove figure professionali, richiedono molti e diversificati interventi formativi. L'Italia presenta un deficit di capitale umano qualificato rispetto ad altri paesi industriali. Secondo indagini dell'Eurostat le risorse umane potenzialmente utilizzabili nel settore della scienza e della tecnologia in Italia ammontavano nel 1997 al 12,6 per cento della popolazione di età superiore ai 14 anni, contro valori eccedenti il 25 per cento in Germania, Svezia, Danimarca e Paesi Bassi, del 20 per cento in Francia, del 16,4 in Spagna.

Tra le forze di lavoro comprese tra i 25 e i 34 anni, la quota di quelle con un livello di istruzione post-secondaria, più adatte per far compiere progressi nell'utilizzo delle nuove tecnologie, non differisce marcatamente tra le grandi aree del Paese: secondo l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 1998, tale quota era pari al 10,7 per cento nel Sud, all'11,7 nel Nord e al 12,7 al Centro.

Nei confronti internazionali siffatti valori appaiono inferiori a quelli di altri paesi. Per ridurre le difficoltà che si incontrano nella diffusione delle nuove tecnologie appare indispensabile favorire l'estensione delle competenze necessarie nella nuova società dell'informazione, accrescere nelle scuole le dotazioni tecnologiche e i collegamenti alla rete, investire nella qualificazione informatica degli insegnanti.

Un'ampia diffusione delle informazioni sui bisogni del sistema produttivo può contribuire a un più adeguato orientamento professionale delle scelte dei giovani e alla riduzione dei tempi di ingresso nel mercato del lavoro, assai diversificati tra le regioni. Nel 1998, a distanza di tre anni dal conseguimento della laurea, cercava ancora lavoro quasi il 40 per cento dei giovani laureati del Mezzogiorno, contro l'11 per cento del Nord e il 21 del Centro.

4. Finanza e sviluppo nel Mezzogiorno

La finanza è fattore cruciale per lo sviluppo. L'affermazione di un sistema efficiente di mercati e intermediari finanziari dipende a sua volta dalla crescita complessiva dell'economia in un rapporto di stretta complementarità.

Nel decennio scorso il sistema finanziario italiano, e al suo interno il settore bancario, è stato interessato da profondi cambiamenti nel quadro normativo, negli assetti proprietari, nella struttura dei mercati, nell'organizzazione degli intermediari. Nel Mezzogiorno il cambiamento è stato più radicale che in altre aree del Paese, in ragione della grave crisi che ha investito le principali banche ivi operanti.

Indeboliti dalla modesta crescita dell'economia locale negli anni ottanta e dai bassi livelli di efficienza gestionale, gli intermediari meridionali hanno fortemente risentito della fase recessiva iniziata nel 1992. Tra la fine del 1991 e il 1998 l'incidenza dei prestiti in sofferenza facenti capo a clientela residente nel Mezzogiorno è passata dal 9 al 22 per cento; è ancora oggi pari al 19 per cento. Nelle regioni del Centro-Nord la quota di prestiti in sofferenza era salita, tra il 1991 e il 1998, dal 4 al 7 per cento; è poi discesa a poco meno del 5. Per l'insieme delle banche con sede nel Mezzogiorno, i cui costi per unità di attivo superavano di un quarto quelli degli altri istituti, le perdite salirono fino ad assorbire il 30 per cento del loro capitale nel 1994.

La ristrutturazione del sistema bancario nel Sud e nelle Isole ha determinato il cambio della proprietà di un elevato numero di aziende locali, sovente entrate a far parte dei maggiori gruppi creditizi nazionali. L'integrazione delle strutture bancarie del Mezzogiorno con quelle di intermediari che operano su vasta scala territoriale e gli interventi di riorganizzazione aziendale hanno consentito di superare due tra le principali cause che avevano favorito la crisi: la scarsa diversificazione dei rischi e il divario di efficienza rispetto al resto del sistema.

Nel 1993 il 55 per cento del credito alle imprese localizzate nell'area Meridionale faceva capo a banche o gruppi bancari con sede nella stessa area: alla fine

del 1999 la quota era scesa al di sotto del 15 per cento. La riorganizzazione del sistema bancario ha permesso di salvaguardare, laddove le condizioni lo hanno consentito, l'identità di istituti radicati sul territorio. Gli imprenditori del Mezzogiorno dispongono oggi degli stessi servizi offerti agli operatori delle altre aree del Paese, in particolare di quelli legati allo sviluppo delle nuove tecnologie; delle medesime opportunità di scelta dell'intermediario con cui stringere relazioni di affari.

Sul funzionamento del mercato del credito nel Mezzogiorno continua a pesare il forte divario di rischiosità rispetto alle altre aree del Paese. Nel 1999 il tasso di insolvenza della clientela residente nelle regioni meridionali, misurato dalla percentuale di nuove sofferenze emerse nell'anno sul totale del credito, è stato pari al 2,8 per cento, a fronte dell'1,1 nel Centro-Nord. Il divario, ampio per tutti i principali settori di attività economica, riflette una maggiore fragilità delle imprese; a essa si aggiunge la scarsa protezione dei diritti del creditore, più debole nel Mezzogiorno che nel resto del Paese. Ne conseguono tassi di interesse sui prestiti mediamente più elevati e forme di finanziamento in cui la tutela del creditore è perseguita riducendo l'orizzonte temporale del finanziamento stesso, ovvero richiedendo maggiori garanzie.

In un contesto in cui il rischio creditizio è strutturalmente elevato e diffuso, il ruolo di intermediari efficienti acquista rilevanza fondamentale. Il contributo principale che essi possono offrire a una ripresa sostenuta della crescita nel Mezzogiorno consiste nella selezione, sulla base di criteri rigorosi, delle iniziative con maggiori prospettive di sviluppo; nel loro sostegno attraverso l'erogazione di risorse finanziarie e l'offerta di servizi qualificati.

Negli Stati Uniti lo sviluppo delle iniziative imprenditoriali, soprattutto di quelle a più elevato contenuto di innovazione tecnologica, ha trovato appoggio in strumenti finanziari quali il *venture capital*. Ho sottolineato in un recente intervento, come il *venture capital* racchiuda tutte le principali modalità attraverso le quali gli intermediari finanziari possono contribuire alla crescita delle imprese: offerta di capitali nella fase di avvio, consulenza tecnica qualificata, ausilio nell'accesso ai mercati dei capitali.

Tra le condizioni per lo sviluppo di questo segmento specializzato dell'industria finanziaria figurano la piena articolazione degli investitori istituzionali del risparmio, in particolare dei fondi pensione e dei fondi chiusi, dai quali provengono in larga parte i capitali investiti, e un ampio mercato finanziario che favorisca il disinvestimento finale da parte degli intermediari.

In Europa l'attività di *venture capital*, benché di dimensione molto più contenuta che negli Stati Uniti, attraversa una fase espansiva. Vi partecipano, sia pure partendo da una posizione di ritardo, anche gli intermediari che operano nel nostro Paese. Nel 1999, secondo i dati forniti dall'Associazione italiana degli investitori istituzionali in capitale di rischio, il 18 per cento delle 390 iniziative avviate in Italia, rappresentative del 5 per cento dei 3.400 miliardi di investimenti effettuati, è stato indirizzato a imprese del Mezzogiorno. Un impulso a un più diffuso utilizzo di questo strumento potrà venire dalle risorse a esso di recente destinate dalla Banca Europea degli Investimenti.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione fornisce anche agli intermediari finanziari nuove opportunità; esso innova profondamente sia i canali di distribuzione sia la gamma dei servizi offerti. La possibilità di compiere operazioni per via telematica estende i confini dei tradizionali mercati geografici, amplia le opportunità di scelta per la clientela, induce gli operatori a offrire attraverso lo stesso canale una pluralità di servizi per sfruttare le economie di scopo. Anche nel caso in cui le transazioni siano regolate attraverso i canali tradizionali, le reti telematiche consentono di stabilire contatti e di allacciare rapporti di affari.

Il numero di clienti che in Italia si avvalgono dei servizi telematici (inclusi quelli telefonici) offerti dalle banche è salito da poco più di 100.000 nel 1995 a oltre 2,3 milioni alla fine del 1999, per l'80 per cento costituito da famiglie. Circa la metà di queste ultime non si limita ad acquisire informazioni, ma effettua anche transazioni in titoli e operazioni di pagamento per via telematica. La quota si avvicina al 70 per cento per le imprese.

Il 67 per cento delle imprese che utilizzano canali telematici di contatto con le banche è localizzata nelle regioni settentrionali; la quota di quelle residenti nel Mezzogiorno è prossima al 15 per cento, valore inferiore al peso dell'area in termini sia di prodotto, sia di unità locali di imprese industriali e di servizi.

Le nuove tecnologie consentono di raccogliere e utilizzare con maggiore efficienza le informazioni necessarie a una corretta valutazione delle esigenze della clientela. Per gli intermediari finanziari, che presentano vantaggi comparati in queste attività, riveste particolare rilevanza il modo in cui tali informazioni sono prodotte, raccolte, vagliate e certificate. Per le imprese, soprattutto per quelle medio piccole, la possibilità di avvalersi delle opportunità offerte dal cambiamento tecnologico per estendere l'ambito territoriale nel quale ottenere prestiti dipende dalla loro capacità di trasmettere all'esterno informazioni credibili.

5. Conclusioni

Alcuni anni or sono, in un intervento dedicato allo sviluppo del Mezzogiorno, rilevavo che le ripetute affermazioni sulla centralità, per il Paese, della questione meridionale e gli interventi straordinari che si erano susseguiti nel corso di oltre 40 anni non avevano evitato errori e ritardi; non avevano consentito di superare gli squilibri fra le regioni del Sud e delle Isole e quelle del Centro-Nord.

In buona parte degli anni novanta le regioni meridionali hanno continuato a registrare livelli di sviluppo inferiori a quelli, pur contenuti, del resto del Paese. Si sono peraltro manifestati segnali positivi di cambiamento, testimoniati da una maggiore propensione delle imprese a operare sui mercati esteri e dal formarsi, in circoscritte aree del Mezzogiorno, di addensamenti di piccole e medie aziende dinamiche e innovative.

Per lo sviluppo del Sud la diffusione e l'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione costituiscono un'opportunità che non sarebbe saggio trascurare. Da un'estensione delle dotazioni informatiche e dei collegamenti a reti esterne, dallo sviluppo del commercio elettronico nelle sue diverse forme possono

discendere nuove relazioni tra operatori economici, più efficienti modelli organizzativi, guadagni di produttività. La dimensione del mercato può ampliarsi.

Alle imprese giovani e di minore dimensione, anche del Mezzogiorno, possono dischiudersi interessanti opportunità, favorite dalla facilità di accesso alle nuove tecnologie e dalla possibilità di aggregarsi e coordinarsi mediante l'utilizzo delle reti, in primis di Internet.

Questi temi, e in particolare l'approfondimento dei legami che intercorrono tra sviluppo tecnologico e crescita economica, sono di grande interesse per una banca centrale, anche per le implicazioni che ne derivano nell'interpretazione degli indicatori congiunturali. Il contributo della Banca d'Italia al dibattito potrà, nel prossimo futuro, basarsi anche su nuove informazioni da raccogliere con la collaborazione delle sue Filiali.

La diffusione di nuove tecnologie richiede figure professionali diverse e una continua accumulazione di conoscenze; sono necessarie forme di flessibilità che incentivino gli investimenti in capitale umano dei lavoratori e facilitino la riallocazione delle risorse.

Maggiori investimenti in TCI, incrementi di efficienza nei mercati dei fattori produttivi non sono condizioni sufficienti per il superamento degli squilibri regionali. Occorre chiudere i divari nella dotazione di infrastrutture; migliorare la qualità e la quantità dei servizi offerti dalla Pubblica amministrazione; accrescere la funzionalità della giustizia; garantire un miglior controllo del territorio.

Un ampio mercato finanziario e una piena articolazione degli investitori istituzionali rappresentano condizioni necessarie per lo sviluppo di forme di finanziamento dell'innovazione.

I profondi mutamenti intervenuti negli anni novanta nel sistema bancario, anche nel Mezzogiorno, ne hanno incrementato la concorrenza e l'efficienza, a vantaggio della

clientela. Spetta agli intermediari il compito fondamentale di selezionare i progetti di investimento più meritevoli, adeguare le tipologie dell'offerta alle esigenze imprenditoriali.

Nel Sud e nelle Isole rimane elevato il divario di rischiosità rispetto alle restanti aree del Paese; meno tutelati risultano i diritti dei creditori; più difficile la valutazione del merito di credito. Su questi aspetti possono agire positivamente l'aumento della rapidità e dell'efficienza delle procedure di recupero dei crediti; un'articolata risposta alle esigenze informative del mercato e degli intermediari; maggiori possibilità di risolvere situazioni di crisi aziendale con soluzioni di mercato. Recenti proposte di modifica del diritto fallimentare appaiono in grado di fornire in proposito risposte positive.

È dall'insieme coordinato di queste azioni che può riprendere alimento un processo di sviluppo autosostenuto nel Sud, tale da avviare il riassorbimento, nelle forze di lavoro occupate, di quella parte della popolazione attiva che è oggi esclusa dal processo produttivo.